

MAURIZIO PERUGI

*Su Meravigliosamente di Giacomo da Lentini
e sul frammento ravennate*

I. *Meravigliosamente* di Giacomo da Lentini: testo critico e commento

1. Dai *Poeti del Duecento* di Contini¹ all'edizione critica di Antonelli², il testo del Notaro Giacomo si è fissato in una sorta di vulgata novecentesca, che circola riprodotta quasi immutata in antologie e pubblicazioni di vario livello³: nella fattispecie, per la canzonetta che ci apprestiamo a commentare, le differenze del testo di Antonelli rispetto a quello di Contini si limitano a due varianti sostanziali⁴.

Anche l'analisi della tradizione resta, per questa canzone⁵, sostanzialmente quella fissata da Contini: essendo *laudata* (v. 46) prova d'archetipo⁶, «per numerosi errori si riuniscono LV». Tenendo poi conto che «V pospone la quinta stanza alla sesta, P la quarta alla quinta», l'ordine delle strofe seguito da Contini è quello di L, mentre P è scelto come testo di base: «Tolto il caso di errori manifesti, la preferenza va data a P».

La consecuzione strofica di L resta, in realtà, ineccepibile. L'inversione tra le str. iv e v in P spezza il legame, comune all'intera tradizione, fra *tanto bella mi pare* (v. 45) e *Assai v'agio laudata* | [...] | *le belleçe c'avete* (vv. 46-48)⁷. Analogamente, l'inversione tra le str. vi e v operata da V infrange un evidente legame di *coblas capfinidas* tra *quando passo e non guardo* | *a voi, viso amoroso* (vv. 35-36) e *S'eo guardo, quando passo,* | *inver' voi, no mi giro,* | *bella, per risguardare* (così gli editori, vv. 37-39).

La rete delle corrispondenze lessico-semantiche mostra, in questo luogo del testo, un grado impressionante di esattezza: intorno alla stabilità del sintagma *quando passo* si dispongono i rapporti di equivalenza tra *viso amoroso e bella*, e tra *non guardo a voi* e (in costruzione diretta) **no mi giro per risguardare inver' voi*⁸. Tuttavia, a un'analisi più puntuale, l'iterazione *guardo / risguardare* appare una smagliatura⁹ all'interno di una costruzione retorica così precisa: ciò che non basterebbe certo a espungerla, se il v. 37 non presentasse una diffrazione fin qui non identificata (cfr. *infra* nota *ad v.*).

Non è questo l'unico caso cospicuo in cui la vulgata ha bisogno di essere modificata: si vedano ancora le note ai vv. 3 (*sovenemi* piuttosto che *mi tene*), 5 (*in altra parte* piuttosto che *in altro exemplo*), 14 (preferibile *vi savete*), 51 (preferibile *ascondete*), 53 (*voi dire* meglio che *vi dirò* o *vi dico*). Il v. 41 è poi un interessante esempio dell'assioma che la fissazione del testo critico è, spesso, 'arte del levare'; ed anche al v. 25 occorre ripristinare una dialefe sulla base di P. Altri restauri, pur meno cospicui, appaiono non per questo meno indispensabili ai vv. 13-15.

2. I restauri appena menzionati – che, come le note suggeriscono¹⁰, accrescono di non poco il tasso di occitanità della lingua – s’inseriscono in una complessa struttura retorica basata sul rapporto di *coblas capfinidas*, dalla quale traggono ulteriore conferma alla propria legittimità. Oltre ai legami già illustrati, si veda ancora quello esistente fra le due prime strofe *che 'nfra lo core meo | porto la tua figura* (vv. 8-9) e *In cor par k'eo vi porti | pinta come parete* (vv. 10-11). La continuità è meno evidente fra le coppie strofiche ii-iii¹¹ e iii-iv, dove pure il v. 25 non va letto, con la vulgata, *come quello che crede* (= P) bensì *kome om ke si crede* (cfr. nota *ad v.*), ciò che consente di ripristinare il parallelismo col v. 29 *com'on che te' lo foco*, secondo verso della strofe seguente.

In effetti in questa zona del testo la concatenazione strofica è sostituita o affiancata da connessioni testuali di altra specie. La str. iii si ricollega alla strofe iniziale a guisa di glossa esplicativa, di cui è emblema formale la ripercussione della coppia rimatica *pintura : figura*. Parallelamente, la str. iv riprende dalla ii, sviluppandolo, il concetto *e non vi mostro amore* (v. 18). In questa parte del testo, il concatenamento fra strofe è sostituito da una rete di parallelismi lessicali basati sulla *repetitio* e sulla *aequivocatio*¹². Alla già vista ripercussione *pintura : figura*, aggiungiamo 5 *pinge* : 11 *pinta* : 20 *dipinsi*; 11 *parete* : 12 *pare* : 13 *par* (cfr. 45 *pare*); e ancora la ripercussione di *bella* nelle str. i, iii, v (vv. 7, 21, 45), alla quale rinvia *bellezze* nella str. vi (v. 48), mentre le rimanenti str. iv e vii hanno in comune *vis'amoroso* (v. 36) e *fiore d'ogni amorosa* (v. 59).

3. A completare il sistema mancano ancora tre elementi, che la vulgata non permette di identificare. Il primo riguarda la coppia di versi 24 e 27, di cui riproduciamo le rispettive varianti:

v. 24		v. 27	
e par ch'eo v'aggia avante	LV	ancor nona ¹³ davante	V
par k'eo v'aggia davante P		ancor non ved'avante ¹⁴	L
		ancor non vegia inante	P

Al v. 24, dove Contini opta per LV e Antonelli per P, la divaricazione editoriale è di per sé sintomatica della presenza di un fattore dinamico, del resto riconoscibile in una struttura dialefica *v'agia | avante*, che permette di stabilire un'eccellente corrispondenza fono-rimatica con *vegia | avante* da ricostruire al v. 27 (cfr. nota *ad v.*).

La str. iv, che apre la seconda parte della canzone, nella vulgata è marcata dalla sequenza 28 *arde* : 32 *arde* : 34 *ardo*; tuttavia, al v. 32, la lezione *prende* di L appare *difficilior* (cfr. nota *ad v.*).

Infine, al v. 43, la scelta è fra *bene ancoscio* LV, privilegiato dagli editori e in rapporto poliptotico rispetto ad *ancosciare* in rima al verso precedente, e *ben cognosco* P in rima equivoca rispetto al *mi conoscio* del verso seguente, all'interno di una griglia che comprende ancora *pintura : figura* (vv. 6 : 9 e 20 : 23), *ascoso* (vv. 17 e 30)¹⁵, *passo* (vv. 37 e 40). La seconda soluzione appare francamente *difficilior*, oltre che meglio integrata nel sistema.

4. Il presente contributo è stato presentato al congresso di Ginevra il 23 ottobre 2007, e successivamente consegnato per la pubblicazione negli Atti, prima che uscissero i tre volumi *I Poeti della scuola siciliana*, Milano, Mondadori, 2008, il primo dei quali è dedicato a *Giacomo da Lentini*, edizione critica e commento di Roberto Antonelli¹⁶.

La posizione di ANTONELLI 2008 rispetto alla sua precedente edizione è in qualche modo riassunta alle pp. 44-45, con la rivalutazione di L¹⁷, «senza poter escludere una contaminazione» con «un ms. del ramo VP», e con la dichiarata impossibilità di costruire uno stemma sicuro¹⁸. Per quanto riguarda la *discussione testuale*, è arduo distinguere fra eccesso di prudenza e indecisione metodologica. Nutrita di ripetizioni e continui ritorni su quanto poco prima affermato, la discussione non è sempre perspicua, né esente da contraddizioni. Le conclusioni raggiunte nell'edizione 1979, puntigliosamente soppesate e spesso revocate in dubbio, finiscono poi per essere in buona parte confermate. Insomma, «malgrado le possibili controindicazioni», Antonelli alla fine «sceglie di operare nel solco della tradizione critica più recente». Concretamente:

- a) accetta la prova d'archetipo al v. 46 (*laudata*), nonostante le riserve espresse a p. 40;
- b) mantiene «l'ipotesi di lavoro di una parentela LV»;
- c) tuttavia assume «L con V» a testo di base¹⁹, «ma si analizzano in nota tutte le lezioni interessanti non accolte a testo».

Dunque risultano necessariamente «limitate, malgrado le premesse, le innovazioni vs ANTONELLI 1979 (oltre 53, alcune lezioni di LV, e di L, preferite a P, anche a parità di condizioni)» (ANTONELLI 2008, pp. 45-46).

In dettaglio (e a beneficio anche del lettore dell'edizione mondadoriana):

- a) le varianti formali di L(V) preferite a P sono 11 *como* di L, «sic. (< *comu*)», ma anche centrale e tosc. or.»; 16 *ca*, sia pure *dubitanter* («LV sono forse superiori [...] in 16 *ca* vs *ch(e)*», p. 43);
- b) l'innovazione sostanziale che l'editore considera di maggior rilievo (pur se non mancano i ripensamenti, cfr. nota *ad v.*) riguarda il v. 53 *zo ch'e' voi dire' a lingua*;
- c) le altre varianti sostanziali di L(V) preferite a P sono le seguenti:
 - 3 *e soven* (ma cfr. p. 44, «Adiafore LV vs P in 3»);
 - 4 *ten mente* (*dubitanter*, cfr. p. 43, «LV sono forse superiori anche in 4»);
 - 14 *vi sapete* (cfr. p. 43, dove il luogo è fra quelli in cui «LV sono forse superiori»);
 - 24 *e par ch'eo v'aggia avante* (cfr. nota *ad v.*);
 - 25 *si com'om che si crede*, pur fra reiterati dubbi, cfr. pp. 41-42 «È l'indizio più forte a favore del gruppo LV vs P perché P è confermato da Rinaldo d'Aquino»; in realtà «il ragionamento è [...] anche qui reversibile»; pp. 43-44, dove il luogo è fra quelli in cui «forse P è superiore a V e L», ma «ammettendo solo teoricamente come dubbio 25-26»; p. 44 «LV vs P è apparentemente chiaro (25-26) ma in realtà discutibile»; p. 45 «Per coerenza si accoglie la lezione LV in 25-26»;
 - 27 *non via davante*, con apparato dimostrativo (cfr. nota *ad v.*) e dubbi persistenti

al momento di concludere, cfr. pp. 42 e 44: «sul piano formale P è superiore in [...] 27 (capisce ma comunque innova)»; p. 44 «Va piuttosto considerato variante adiafora [...] 24-27 (semmai con opzione per la lezione di LV)»; 31-32 *quanto* [...] *tanto*, con ripensamenti pervicaci, cfr. p. 58 «*tanto*: di L, ma è possibile anche *allora*, di VP» (e p. 43); p. 44 dove, riguardo a «una congiunzione LV vs P», è stimato «discutibile» l'indizio di 25-26 e quello, «per la verità più complesso, di 31-32 (ove L sembrerebbe avere la lezione buona contro V e P)»; p. 45 «Per coerenza si accoglie [...] il solo L, *tanto*, in 32»;

41 *sì getto uno sospiro*, ma *dubitanter*, cfr. p. 42 «*gran* di P, caduto in VL e ripristinato (Contini 1952, 390; Antonelli 1979, 28) [...] non è superiore a L e il processo potrebbe essere stato l'inverso: caduta di *sì* in V e P (come in 25) e vario e autonomo ripristino della sillaba mancante»; p. 44: «41 va piuttosto considerato variante adiafora (ma la lezione di L contro VP in 45 sembra confermata da 41, e viceversa)».

Delle varianti sostanziali introdotte da ANTONELLI 2008, solo quelle ai vv. 3-4 e 14 sono condivise dalla presente edizione, mentre tutte le altre (vv. 24-25, 27, 41, 53) riguardano – non a caso – altrettante situazioni diffrazionali, la cui risoluzione²⁰ permette fra l'altro di consolidare la configurazione stemmatica a suo tempo proposta da Contini.

Scegliamo di stampare il testo sulla base di P ('miglior' testimone perché, probabilmente, latore del maggior numero di *difficiliores*)²¹, limitando l'apparato alla registrazione delle varianti di P rifiutate, e discutendo nelle note le opposizioni più significative.

Ms. di base P (con minimi adeguamenti grafici). Lezioni di P escluse: 3 E mi tiene | 4-5 Komon ke pone m. | in altro exemplo p. | 14 se lo s. | 15 di | 17 pur vi | 22 non vi | 24 v'agia davante | 25 Kome quello ke crede | 27 vegia inante | 30 Indel suo | 34 Similitente | 37 S'eo guardo q. | 41 un gran s. | 46 - ata | 48 Le b. | 50 K'eo lo f. | 53 Ciò k'eo vi dico allingua | 55-63 om. P (testo di V, tranne 56 Va e canta)

I

Meravigliosamente
 un amor mi distring'e
 [sovenemi] ad ognora.
 Com<o> on che [tèn] mente
 in altr[a parte e] pinge
 la simile pintura,
 così, bella, fac'eo,
 ke 'nfra lo core meo
 porto la tua figura.

II

In cor par k'eo vi porti	10
pinta come parete,	
e non pare di fore:	
o Deo, ko' mi par fort'e	
non so se [vi] sapete	
con' v'amo [a] bon core,	15
k'eo son sì vergognoso	
ka [vi pur] guardo ascoso	
e non vi mostro amore.	

III

Avendo gran disio,	
dipinsi una pintura,	20
bella, voi simigliante;	
e quando [voi non] veo	
guardo in quella figura,	
par k'eo v'agia [a]vante,	
kome [om ke si] crede	25
salvarsi per sua fede,	
ancor non vegi'a[v]ante.	

IV

Al cor m'arde una doglia	
com'on che te' lo foco	
[a lo] suo seno ascoso,	30
e quando più lo 'nvoglia,	
allora arde più in loco	
e non pò stare incluso:	
similmente eo ardo	
quando passo e non guardo	35
a voi, viso amoroso.	

V

S[ì colpo] quando passo,	
inver' voi non mi giro,	
bella, per risguardare.	
Andando, ad ogne passo	40
gecto un[o] sospiro	
e facemi angosciare,	
e certo ben cognosco	
k'apena mi cognosco,	
tanto bella mi pare.	45

VI

Assai v'aggio laudat{o},
 madonna, in tucte parti
 [di] bellezze c'avete;
 non so se v'è contato
 che[d i' 'l] fac<c>ia per arti, 50
 ke voi pur v'ascondete:
 sac<c>iatel per insegna
 ciò k'eo [vòi dire] a-llingua
 quando voi mi vedrete.

VII

[Kanzonetta novella, 55
 va' canta nova cosa:
 levati da maitino
 davanti a la più bella,
 fiore d'ogni amorosa,
 bionda più c'auo fino: 60
 lo vostro amore, ch'è caro,
 donatelo al Notaro
 ch'è nato da Lentino.]

1. *L'incipit*, come da tempo riconosciuto²², ricalca un modello trovadorico, Aimeric de Belenoi 7 1-2, «Ara·m destrenh Amors | tant amorozamen»; al quale si dovrà affiancare Peirol 1 32, «la so'amors que·m destregn dousamen»²³. Il verbo è ancora attestato nel Notaio, cfr. 1 22-23, «inver' ch'eo son distretto | tanto coralemente»; 3 46-47, «Le bellezze che 'n voi pare | mi distrigne».

2. Probabilmente V, in prima scrittura, leggeva *m'istrigne*, ovviamente con *amore* trisillabo.

3. In *e mi tène ad ogn'ora*, lezione di P, il verbo è messo in causa da *e sovenemi* V : *e-ssoven* L²⁴; e *sovenire* è pienamente in sintonia con il codice trovadorico. Certo, di solito è la donna a non sovvenirsi dell'amore di cui è pur fatta oggetto²⁵; ma si veda Arnaut de Maruolh 10 11-12, «no·m puesc mudar no·m sovena | d'un amor per qu'ieu sui jais»²⁶, dove il meccanismo del ricordo – secondo una modalità resa illustre da Jaufrè Rudel – è propulso dall'esordio primaverile. Se *sovenemi* è *difficilior*, *mi tene* è un sinonimo meno intenso del precedente *distrigne*²⁷; la banalizzazione ha per giunta costretto il responsabile di P a mutare, al v. 4, *tène mente* in *pone mente*²⁸. Una volta prescelta la lezione di LV, varie soluzioni sono possibili a testo: 1) *sovenemi*, cfr. *soven* L; 2) *E soven* L, supponendo uno zeugma in dipendenza di *mi* (che fungerebbe prima da accusativo, poi da dativo); 3) l'anasinalefe, che pare finalmente l'ipotesi più economica²⁹.

E soven è accolto *dubitanter* anche da ANTONELLI 2008, 51 «(vs. il pur notevole *mi tene* di P) [...] può essere considerata *difficilior* ed eventuale reminiscenza di JfrRud»: segue una lista di riscontri italo-occitanici, il cui peso è più o meno equivalente rispetto a quella che si riferisce a *mi tene*. Nessun commento sulla diatesi di *soven*.

4. *tèn* con L o *tène* V (col sostegno di P)? In base all'opposizione, perfettamente ripartita nello stemma, fra *o(m)mo ... ten(.)* e *om ... pone*, riteniamo che sussistano i termini per ricostruire *Com<o>* in dialefe. *Tèn* accolto *dubitanter* anche da ANTONELLI 2008, p. 51.

5. La lezione *in altro exemplo* P ('un modello', cfr. ANTONELLI 2008, p. 52) è stata concordemente preferita ad *in altra parte* degli altri testimoni³⁰, perfetto equivalente del prov. *ailors*³¹. Fra i riscontri addotti da Antonelli, la cui attitudine è come al solito pluriancipite³², da segnalare Chiaro Davanzati, *La splendente luce* 13, «e li pintor' la miran per usanza | per trare asempro di sì bella cera» e *Purg.* XXXII 67, «come pintor che con essempro pinga» (ma, quanto al verso in oggetto, resta da motivare la censura del termine in un ramo della tradizione).

6. *simile*: accentato, naturalmente, sulla -i-.

8-9. Il rinvio canonico è a Folquet de Marselha 8 9, «qu'inz el cor port, domna, vostra faisson»³³; ma l'archetipo è certo Bernart de Ventadorn 24 39-40, «e port el cor, on que m'estei, | sa beutat e sa fachura» (si veda la prossimità sintagmatica di *cor* e *port*). Una limpida traduzione è in 461, 144 ai vv. 9-10 «e-l plasenç visaje | port en mon cor, per qu'eu non vir estaje»³⁴. Il sintagma "portare nel cuore" è peraltro antico e ben diffuso³⁵. ≈ Pur confermando 'nfra a testo, ANTONELLI 2008, p. 52 osserva che «LV hanno *dentr(o) a*, forse da preferire (se non altro per coerenza interna)»; cfr. p. 43, dove si dice che la conferma della lezione di P «da parte di *Madonna, dir vo voglio* 28 "che 'nfra lo foco vivi" [...], pur interessante, è spiegabile anch'essa per poligenesi in formula di fatto intercambiabile (e comunque di non certa gerarchia: anzi in *Meravigliosamente* potrebbe essere la lezione corretta)». Cfr. ancora p. 53 con la citazione, fra l'altro, del luogo ventadoriano, del quale Folquet de Marselha è «forse a sua volta debitore».

11. Lezione (a norma di stemma) di LP, rispetto a *come voi sète* V, variante con la quale evidentemente concorda (cfr. anche la variante iniziale *stringe*) Dante da Maiano, *Di voi mi stringe tanto lo desire*, vv. 13-14 «'n cor vi porto pinta [...] sì come sète».

13. La lezione si diffrange in *O Deo, ko' mi par forte* P : *Anzi m'asembra morte* V : *E molto mi par forte* L, dove lo stemma impone di accogliere la clausola di PL (meno garantito, a rigore, l'*incipit* *O Deo* P, potendosi pensare a un *E* esclamativo serbato da L). Poiché l'esclamazione concerne il paradosso relativo alla figura del cuore, andrà ripristinata l'interpunzione di Contini, che include il verso fra due punti fermi; mentre Antonelli (che rinvia allo stesso Notaro, *Amando lungamente*, vv. 24-25) scandisce *O Deo, co' mi par forte | non so se lo sapete*. Rispetto a Contini, notiamo soltanto che l'opposizione, all'inizio del v. 14, fra *Che* V e \emptyset P L, considerando anche l'apparente necessità di un connettore, pare sufficiente a giustificare un'anasinalefe. ≈ ANTONELLI 2008, pp. 54-55 si limita a osservare che «la relazione sintattica fra 13 e 14 è confermata dall'interpretazione di V (introduce in 14 il *che* obliterato nell'originale)». Si veda ancora «*co' mi*: 'come mi', gall. (e cfr. *com'* 15), forse per assimilazione (*co'-mi* < *com' mi*)» (ma *co'*, formalmente autonomo, non è necessariamente gallicismo).

14. *Non so se vi savete* (L) è, a norma sintattica, preferibile a *Non so se lo savete* (P, donde la vulgata) e *Che non so se savete* (V). Stampa come L anche ANTO-

NELLI 2008, cfr. p. 43, dove il luogo è fra quelli in cui «LV sono forse superiori».

15. Qui e al v. 13, già Contini aveva riconosciuto la bontà di *co(n)'*, provenzalismo ma anche diffusa forma dialettale. Si aggiunga che al v. 15 *con' v'amo di bon core* occorre ripristinare, mediante *a bon core* LV, una dialefe che i due mss. provvedono a eliminare con l'inserzione di un pronome monosillabico (*Com'io*). Le preposizioni *a* e *de* sono intercambiabili in lingua *d'oc*, ma una ricerca condotta sulla COM, e limitata ai trovatori, permette di verificare che il primo è assai più raro:

I) «ab fin cor e lial e bo» (Arnaut de Maruolh 18 25), «ab bon cor et ab leial fe» (Gaucelm Faidit 58 20), «ab fin cor plazen e bo» (Peirol 7 21), «ab franc cor e lial e bo» (Pons de Capduolh 19 4), «De bon talan, ab cor leyal e ver» (Berenguer de Palol 4 25);

II) «tant de bon cor vos am» (Arnaut de Maruolh 21 36), «Mas de bon cor vos am, tan finamen» (Monge de Montaudò 1 67), «eras parra si l'amatx de bon cor» (Guillem de Berguedà 17 36), «sa moilher de bon cor aman» (*Breviari* 27339)³⁶, «Qu'ieu l'am e l'amei de bon cor» (Guiraut d'Espanha 14 3), «si de bon cor me vol amier» (Guiraut d'Espanha 7 10), «car sel qu'ieu am de bon cor e dezir» (Motet 1 5), «De bon cor l'am et ai rason» (Pons de Capduolh 9 9), «tan l'amon de bon cor, per qu'ieu sospir, e pes» (Sordel 34 5), «Car eu am mais, de bo cor ses enfansa» (Guiraut de Borneil 52a 41), «enans l'am mais de bon cor e de ver» (Peire Vidal 9 33), «q'ie-us am de bo cor ses enjan» (SAN 2³⁷ 104), «de bo cor e de bo talen» (SAN 7³⁸ 76), «de bon cor e de fin talan» (Berenguer de Palol 8 9), «e de bon cor e de tot bon talan» (Raimon Gaucelm 2 2), «ans vos amem de bon cor leyalmen» (Bernart de Venzac 2 20), «si com ie-us am, de bon cor, leialmen» (Gaucelm Faidit 63 26), «dialmen e de bon cor» (Elias de Barjols 6 11), «ni-us amarai de bon cor e de fe» (Castelloza 1 10), «vos am de bon cor, humilmen» (Guilhem de la Tor 3a 67), «s'amon de bon cor a bando» (Uc 1a 11).

Dunque a partire da *a bon core*, stemmaticamente garantito oltre che *difficilior*, si recupera *Con' P* (cfr. v. 13) grazie alla possibilità di una dialefe successiva ad *am(m)o*.

ANTONELLI 2008, p. 55 conferma *di bon core* (con copia di riscontri siciliani e siculo-toscani): «L'alternanza *com'/ch'eo/ca* di P 15, 16, 17 è strutturalmente capovolta in VL *com'io/ca/ch'eo* (ma decide *di bon core* P vs. *a bon core* VL, che impone l'esclusione di *io* in 15)». Cfr. p. 44 «Adiafore LV vs. P in [...] 15 (ma *di bon core* è pluriattestato esternamente)».

18. La situazione è quella illustrata per es. da Gaucelm Faidit 37 4-5 «a cui non aus descubrir ni mostrar | l'amor q'ie-us ai, don languisc e sospire»; ancora una volta il sintagma presso i trovatori è più di frequente applicato alla donna, sia pur in senso generalmente negativo (cfr. ad es. Bertolome Zorzi 14 20, «a tal dona c'anc no-m mostret amor»).

21. Preferibile il dativo assoluto a un'elisione *bell'a voi*; si veda anche (pur dubitando) ANTONELLI 2008, p. 56 «forse dativo, ma cfr. 53 (e specialmente

Madonna, dir vo voglio 68, per cui non è affatto da escludere una lettura *bell'a voi simigliante*)».

22. ANTONELLI 2008, p. 44, pur confermando la lezione vulgata: «Adiafore LV vs P in [...] 22 (?)».

24. Ricostruibile a partire da P, che non reca l'*E* iniziale, la dialefe è richiesta dal rapporto di rima ricca ed equivoca col successivo v. 27 (cfr. nota *ad v.*). ANTONELLI 1979 *par ch'eo v'aggia davante*; ANTONELLI 2008 *e par ch'eo v'aggia avante*, cfr. p. 56 «la preferenza per LV rimette in discussione l'analisi di ANTONELLI 1977, 74-5³⁹ delle varianti a 24 *davante* e a 27 *inante/davante*» (cfr. p. 41).

25. Ancora una dialefe ricostruita sulla base di P formalizzando l'opposizione *Sì com'om(mo) che si crede LV : Kome quell'o <m> ke crede P*⁴⁰, con rispettiva espunzione delle sillabe antidialefiche *Sì* e *Kom-e*. In appoggio alla lezione di P, Contini⁴¹ rinvia alla canzone *In un gravoso affanno*, attribuita a Rinaldo d'Aquino in V 28 35-36 «Come quello che crede | salvarsi per sua fede»; a Ruggieri d'Amici in P 31 35-36.

27. Si risolve la diffrazione con *ve(g)i'avante*, che permette di mantenere la rima ricca (**v'aia* : **veia*) ed equivoca col v. 24; e si ricordi il dantesco *E vei giausen lo gioi ch'esper devan*, dov'è da riconoscere la divaricazione (che nei codici opera da fattore dinamico) *vei ... devan*: a differenza del credente lentiniiano, l'Arnaut Daniel dantesco ha una visione ormai nitida della beatitudine ch'egli attende con fondata speranza. ≈ ANTONELLI 1979, p. 31 *non veggia inante*; 2008, p. 48 *non via davante*, cfr. p. 37 «*via*: già di Panvini 1962-64, 8 (e prima ancora di Nannucci 1883⁴²; dubitativamente ANTONELLI 1979, 28), è ricavabile dalle lezioni di V *nona dauante*, L *nonuadauante* (per fraintendimento di lettura della sequenza grafica), oltre che dal toscaneggiamento, usuale, di *veggia* P [...] “sebbene non veda dinanzi agli occhi (ciò in cui ha fede)”»: cfr. Io 20, 29-31 (con P si dovrebbe forse interpretare *inanti* in senso temporale)».

28. Cfr. vv. 32, 34. Per la giunzione tra *arde* e *foco* con riferimento all'amore (anziché all'inferno) cfr. *Breviari* 29338-9 «Que'l fuocs que m'art es d'un'aital natura | que mais lo vueil on plus lo sen arden»; Raimberti Buvalèl 6 11-12 «c'ab bels semblans et ab digz plazentiers | mi mes al cor lo fuoc d'amor arden».

29. Cfr. ANTONELLI 2008, p. 57 «*te(n)*: la lezione di P sembra *difficilior* e spiega le altre due», che sono *tene ilfoco* L : *tene lofoco* V.

32. Da preferire la lezione di L a norma del classico verso danielino 4 8 *D'amor mi pren pensan lo fuocs*⁴³ (più comune è *aprende*)⁴⁴. ANTONELLI 2008 conferma *ard(e)*, si veda la nota *ad v.* «*ard*»: cfr. la ripetizione e il *polyptoton* in 32 e 34»; p. 43 «LV sono forse superiori» in «32 *loco* vs *in loco* (?)», dove il punto interrogativo non ha ragione d'essere, cfr. CLPIO p. cxxxviii *ilò* “*là*” e p. cxlviii *iloco, in loco* “*là*”. ≈ Per il *foco ... inchiuso* cfr. *Flamenco* 161-3, «d'una douzor aitan suau, | que tot lo fuec el cors l'enclau, | que nuilz semblanz non par defors»⁴⁵, oltre al sonetto XXII dello stesso Notaro, ai vv. 9-12, «Lo foco inchiuso, poi passa difore | lo suo lostore, senza far rotura: | Così per gli ochi mi pass'a lo core, | no la persona, ma la sua figura»⁴⁶. Per *allora* in funzione di correlativo Schulze, p. 486, cita Chiaro Davanzati, *Amare m'à dato*, V 249 16-17, «ché quanto omo è più forte e à più ardire, | allora umiltà li si convene».

34. L'opposizione fra *similemente* e *similitente* è compresa in ANTONELLI

2008, p. 43 fra i luoghi dove «LV sono forse superiori» (si osservi tuttavia che *similitente* potrebbe risultare da un incrocio con *similiter*).

35-36. «Il motivo, in contesto capovolto, è già in BnVent, *Lo rossinhols* (BdT 70.29) 44 “pas li mos olhs claus denan”» (ANTONELLI 2008, p. 58).

37. Diffrazione relativa al verbo, nella quale i commutatori sono *Se voi siete* V⁴⁷ : *Si colpo* L : *S'eo guardo* P. Non c'è dubbio che la presenza del fattore dinamico risieda in L, dove *Sì colpo* (piuttosto che un improbabile *colp'ò*, come pur supposto da Contini; donde CLPIO, p. 142) significa “Questa è la mia colpa, che...”. L'uso intr. di *colpare* “aver colpa; peccare”⁴⁸ è ben registrato nel TLIO, da Bonagiunta al *Filocolo* del Boccaccio⁴. ≈ ANTONELLI 2008, p. 59 conferma l'interpretazione di L («da considerare attentamente») come *S'i' colp'ò*, da intendere “Se ho una ferita quando passo, non...” oppure “Tale ferita ho quando passo, che...”; mantiene tuttavia la lezione di P, per la quale rinvia ai vv. 17, 35 e al «gioco etimologico» col v. 39; cfr. p. 43 «Forse P è superiore a V e L in 37 (è difficile capire il perché della diffrazione in 13 e 37)»; certo che «la lezione di L, *difficilior*, spiegherebbe la diffrazione, davvero incomprensibile, e senza perdita del collegamento a *coblas capfinidas*»; p. 44, dove il verso «potrebbe rimandare a un guasto comune VL».

39. Cfr. ANTONELLI 2008, p. 44 «V sembra superiore a L in 39 (?)».

41. P, base della vulgata, reca *Gecto un gran sospiro*, con dialefe che gli editori hanno agevolmente escamotato prolungando l'art. (*un-o*). Il problema è che la legittimità di *gran* è messa pesantemente in dubbio, anzitutto sul piano stemmatico, dagli altri due testimoni *Sì gitto uno s.* (L) e *Gittone uno s.* (P) i quali, peraltro, garantiscono la consistenza di *uno*. La diffrazione si articola dunque nei commutatori *-ne* V, *Sì L, gran* P⁵⁰; e l'incognita non può che corrispondere alla dialefe (pur conservata in P) *Getto | uno sospiro* ≈ ANTONELLI 1979, p. 35 *getto uno gran sospiro*; 2008, 49 *sì getto uno sospiro*, pur osservando «che *gran sospiro* di P sembra confermato da Anon. (P 68/V 100), *Sì altamente e ben* 6, in sintagma sovrapponibile, “getto un grande sospiro”, con rinvio a p. 59, dove si citano *Madonna, dir vo voglio* 55-56, a *Madonna mia, a voi mando* 2 («in rima») e, per il motivo, ad ANTONELLI, *Rima equivoca* cit., pp. 39-48.

42. Cfr. ANTONELLI 2008, pp. 59-60 «*ancosciare*: ‘respirare affannosamente’ (Contini 1960, I, 56), ma forse meglio ‘angosciare’ o ‘tramortire’, citando fra l'altro Peire Raimon de Tolosa 7 48-49, «tant fort m'angoisson li sospir | c'a pauc tro al derrier no-n van» (il senso non appare confermato da TLIO s. v. ‘*angosciare*').

43. Preferibile, all'interno del sistema, la rima equivoca serbata da P (cfr. *supra*). ANTONELLI 2008, p. 43 conferma *ancoscio*, incluso tra i luoghi dove «LV sono forse superiori», cfr. p. 44 «V sembra superiore a L in [...] 43 (*ancoscio*)»; p. 60 «P *cognosco*, in rima identica con 44; cfr. 42, intransitivo (Ageno 1964⁵¹, 85), ancora in Monte⁵², *Intenda, 'ntenda* 10, in rima, ma sost., nella stessa coppia di Giacomo (unica ripresa duecentesca, anche del semplice *ancoscio*); cfr. 44».

45. «Sarà 2^a persona (per il ‘tu’ cfr. v. 9)» (Contini), non compresa da L, che reca *Tanto forte mi p.* (cfr. nota *ad v.* 13)⁵³; puramente formulare, dunque, il confronto con Peire Vidal 30 7 «quan la remir, tam bella-m par», suggerito a suo tempo dallo Scarano⁵⁴.

46. Lezione di LP (a norma di stemma) e della vulgata; si noti tuttavia che *Perzò s'io v'ò laudata*, lezione di V, è l'unica a garantire un legame sintattico col verso precedente, a patto di vedere in *s'io* una crasi fra *sì* e *io* ('perciò vi ho tanto profusamente elogiato').

48. Singolare di tipo siciliano, residuo della flessione in -ITIES: presso i mss., nella maggior parte dei casi, funziona da fattore dinamico (cfr. qui *Le belleçe*, lezione *singularis* di P).

51. La lezione *che voi pur v'ascondete* P è unanimemente preferita a *Che voi ve ne dolete* LV e altrettanto unanimemente glossata "seguitate a nascondervi" (Contini), "continue a nascondervi" (Rossi). In realtà – come nel caso di *sovenire* – il semantismo è molto più ricco (e proprio su questa base si può motivare la banalizzazione degli altri testimoni). Come puntualmente osservato in TLIO s. v. 'scóndere', «la forma provenzale *escondir* è glossata secondo la duplicità dei verbi cui rinvia: prov. *escondir* "negare" (lat. *excondicere*); prov. *escondir*, *escondre* "nascondere" (lat. *abscondere*): Gloss. prov.-it., XIV in. (it. sett./fior./eugub.), pag. 119.4: "Escondir .i. disdir o asco(n)dre"⁵⁵. Si tratta dunque, una volta di più, di un ineccepibile occitanismo: "voi persistete nel rifiuto di darmi ascolto"⁵⁶, o anche "voi persistete nel vostro atteggiamento pretestuoso"⁵⁷. Va detto che l'*escondir* è, almeno all'inizio, una reazione praticamente obbligata in una donna che vuol agire a norma di cortesia⁵⁸. ≈ La possibilità che la lezione di P sia superiore è dubitativamente accennata, e poi di fatto lasciata cadere, in ANTONELLI 1979, che rinvia a Ruggieri Apugliese, *Umile sono*, v. 70 «E fo pec<c>ato, per lei ché m'ascondo; | e mercé ché di mal fare m'ascondo», e alla nota di Contini (*Poeti del Duecento* cit., t. I, p. 888): «m'ascondo (in rima equivoca): 'mi rifiuto' (dal provenzale *escondir(e)*, francese *escondire*, riprodotto come *scondir* anche in uno dei poemetti veronesi vicini a Giacomino, cfr. inoltre *Rainaldo* 70)». Cfr. ANTONELLI 2008, p. 51 «in realtà è variante adiafora, malgrado la possibilità di una *lectio difficilior* per provenzalismo semantico»; p. 61 «Notevole anche *pur v'ascondete* di P, 'sempre vi rifiutate' (possibile provenzalismo)»; p. 44 «Va piuttosto considerato variante adiafora [...] 51».

52. Gli *insegna*, o *sing(u)a*, rinviano a un venerabile luogo comune, che spazia da Marcabruno 18b 19, «Dirai vos d'amor cum sinha» al *Tristan* di Béroul, vv. 575-580⁵⁹. ≈ ANTONELLI 2008, p. 43 include il verso fra i luoghi dove «LV sono forse superiori»; p. 44, fra quelli dove «V sembra superiore a L» (per *-ing(a)*); con più risolutezza p. 52 «*singa*: 'segni, atteggiamenti', plur. neutro, merid., come *linga* [...], la variante *per insegna* di P ne è banalizzazione [...]; reperibile solo la situazione in FqMars, *Tant m'abellis* (BdT 155.22: certamente noto a Giacomo) 37-38 "per so no-us aus mon mal mostrar ni dire, | mas a l'esgar podetz mon cor devire" (Fratta 1996, p. 44)⁶⁰ e già in Ovidio, *Met.* IV 63 "Consciis omnis abest, nutu signisque loquuntur" (cf. 31-32); segue, sprovvisto di pertinenza, un rinvio a Raimbaut d'Aurenga 389, 36 vv. 57 : 60.

53. La diffrazione allinea *ch'i' vi dirò lingua* V : *ch'e' vò dire a lingua* L : *k'eo vi dico a-lingua* P; la vulgata ha *ch'eo no dico a lingua*, intervenendo su tutta la tradizione⁶¹; in realtà è *vò* "voglio", o piuttosto "tento", il fattore dinamico in grado di appianare qualunque problema interpretativo: "quello che vorrei dirvi con la lingua⁶², interpretatelo dai miei gesti, nel momento in cui mi vedete"⁶³.

≈ ANTONELLI 1979, p. 32 *zo ch'eo no dico a lingua*; 2008, p. 61 *zo ch'e' voi dire' a lingua*, osservando (e dubitando) «voi: cfr. 21; l'esiguità di attestazioni per voi dativo in Giacomo potrebbe però anche portare a un voi' 'voglio', di L, senza mutamenti nel ragionamento stemmatico, e forse maggior comprensibilità dell'origine della diffrazione, ma minore coerenza semantica»; cfr. p. 41; p. 44 «è sicuramente inesistente il presunto errore comune di 53 (che depone invece per la bontà di L) e anche la congiunzione in errore, nello stesso verso, di LV».

55-63. In L l'ultima strofe, in funzione di congedo, compatta la prima e la terza rima, presentando una triplice ripercussione di *fina*, cfr. 55 *Mia chansonetta fina*, 58 *davante a la più fina*, 60 *bionda, pió ch'auro fina* (con 57 *la maitina*). Si noti che l'intera strofe è assente in P⁶⁴.

54. «vedite: forma siciliana, del solo L; pres. ind. per il futuro, tratto meridionale; cfr. anche *Amor non vole ch'io clami* 43 e specialmente *Amando lungiamente* 37 e 63 (ove P ha di nuovo il futuro, *vedrete*, contro tutti i mss. e contro ogni altra occorrenza duecentesca), *Madonna mia, a voi mando* 27» (ANTONELLI 2008, p. 62; cfr. p. 43, dove il luogo è fra quelli in cui «LV sono forse superiori»).

55. «È notevole che la lezione erronea di L corrisponda al congedo di BonOrb, *Quando apar l'aulente fiore* 41 “Canzonetta dolze e fina”» (ANTONELLI 2008, p. 63).

II. Alcune proposte testuali per il frammento ravennate

1. La pergamena 11518^{ter} dell'Archivio Storico Arcivescovile di Ravenna (proveniente dal fondo del monastero femminile di Sant'Andrea Maggiore) è stata finora oggetto di tre edizioni:

St.¹ = Alfredo Stussi, *Versi d'amore in volgare tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII*, «Cultura neolatina», 59 (1999), pp. 1-69;

Cast. = Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 525-536;

St.² = Alfredo Stussi, *La canzone 'Quando eu stava'*, in *Duecento cit.*, *Appendice*, pp. 607-620.

Le prime due edizioni riguardano sia la canzone di 50 decasillabi (testo A)⁶⁵, sia il frammento di 5 endecasillabi (testo B), trascritti ambedue sul lato pelo della pergamena e accompagnati da una sommaria notazione musicale⁶⁶, mentre St.² si occupa soltanto della canzone. Ambedue i testi sono stati successivamente ripresi in esame in molti dei contributi raccolti nella citata miscellanea *Tracce* (2004).

Si tratta, secondo Castellani, di «un testo ravennate maggiormente antico (testo A) con un certo numero di *-u* di tradizione romagnola e solo qualche più precisa risonanza mediano-meridionale (*teve*⁶⁷, *ura*, forse *rechiçe*⁶⁸), e un secondo testo ravennate alquanto posteriore (testo B) con tratti da addebitarsi a un prepotente influsso del tipo siciliano»: il primo dei due testi è collocabile tra il 1180 e il 1210, il secondo è stimato più recente «d'una quindicina d'anni» (Cast., pp. 535-6). Stussi, da parte sua, propone e ribadisce per i due testi «un'origine o genericamente mediana o padana orientale [...]»; se poi marchi-

giano era almeno l'amanuense della canzone⁶⁹, diventa probabile che la coloritura mediana sia stata sovrapposta a un primitivo impasto linguistico molto più settentrionale di quanto non si possa oggi vedere» (St.², p. 612)⁷⁰.

2. Prendendo come base il testo edito da Castellani, che migliora la lettura in un certo numero di luoghi⁷¹, sviluppo alcune proposte interpretative, più o meno elencate secondo il rispettivo grado di innovatività; tranne l'ultima, riguardano tutte il testo A. Riproduco, per maggior chiarezza, il testo del frammento:

Quando eu stava in le tu' cathene,
 oi Amor, me fisti demandare
 s'eu volesse sufirir le pene
 ou le tu' rechiçe abandonare,
 k'ènno grand'e de sperança plene, 5
 cun ver dire, sempre voln'andare.
 Non [r]espus'a vui di[r]itamen]te
 k'eu fithança non avea niente
 de vinire ad unu cun la çente
 cui far fistinança non plasea. 10

Null'om non cunsillo de penare
 contra quel ke plas'al so signore,
 ma sempre dire et atalentare,
 como fece Tulio, cun colore.
 Fùçere firir et increvare 15
 quel ki l'è diçrathu, surt'enore:
 qui çò fa non pò splaser altrui,
 su' bontathe sempre cresse plui,
 çogo, risu sempre pasce lui,
 tute l'ure serv[e] curtisia. 20

Eu so quel ke multo sustenea
 fin ke deu non plaque cunsilare;
 di né notte, crethu, non durmia,
 c'ongni tempu era 'n començare.
 sì m'av[e]a p[o]sto in guattare.
 Co' 'n me braçe aver la crethea, 25
 alor era puru l'[abra]çare;
 mo son eu condotto in parathisu,
 fra [su'] braçe retignuthu presu,
 de regnare sempre su confisu
 cun quella k'eu per la [av]er muria. 31

Feceme madonna gran paura
 quando del tornar me cons[e]llava
 [dicen]te: «De ro[m]or no ve cura».

[Se ratta] la gente aplan[ea]va [. . aviande que]the [s]ententi[e] 'lura, ka s'ella cun gran voce c[ri]thava, quando 'l povol multu se riavesse, contra 'l parlathor se rengrochiss[e], de[l] mal dir [fed'a] ella custothisse, sì fa[r]ò eu per la plana via.	35 40
D[e quí tuti] k'[ài], [Amo]re, tego, teve prego, non me smentegare, [ka sol vitha vale c']abi sego o ria morte [tore] e supor[t]are. [.....] de av[e]r mego, né cun lei fi' s[a]ço co[n]tr'andare [s'a]l [messer] l[odase] non so cui. Fals'è l'amor ke n'eguala dui [et] eu [so] ko[s]i servent'ja vui, como fe' Parise tuttavia.	45 50

3. Consideriamo i vv. 15–16. *Fuçere firir, et increvare* | *quel ki l'è disg(r)athu sur-t'enore* “Evitare di ferire e di rimproverare (= di contrastare violentemente)” + “colui che gli è sgradito” + “procura onore” St.¹ (= St.²); “Evitar d'irritare (il proprio signore), e biasimare invece chi gli è sgradito, ottiene in sorte onore”, dove – come già segnalato da Stussi – «La *i* di *ki* scende sotto il rigo a correzione d'un anteriore *ke*» (Cast.).

Il problema più arduo corrisponde all'ultimo dei tre infiniti verbali: «*increvare* da INCREPARE va bene per il senso, meno per la fonetica (di *increpare* il TLIO offre documentazione toscana) e quindi, ignorandosene esiti popolari romanzi, occorre spiegare la *-v-* forse per incrocio (o fraintendimento?) con CREPARE [...]. In alternativa, immaginando un banale errore di trascrizione (*c* per *t*) si potrebbe risalire a *intrevare* ‘fare una tregua’», lemma che dispone di attestazioni occitaniche e fiorentine: «col che ovviamente si tratterà di verbi non sinonimi, ma alternativi (‘evitare di ferire e viceversa fare la pace’): si noti tuttavia che il verbo sarebbe costruito con l’oggetto diretto» (St.¹). Come visto, la traduzione di Cast. si attiene alla prima delle due ipotesi, introducendo surrettiziamente un *ogg.* fra parentesi (‘il proprio signore’) in modo da risolvere la contraddizione sintattica generata dai due infiniti a contatto, di cui solo il secondo è passibile dell’*ogg.* esplicitato nel verso seguente.

St.² completa la prima delle due ipotesi emesse a suo tempo: «e dunque si dovrà forse pensare al travisamento (*u* per *m*) di *incremare* (prov. *encrimar* “accusare”), senza variazione del senso complessivo del verso».

Come ipotesi forse più economica rispetto a quelle sin qui avanzate, propongo di considerare *increvare* un equivalente di **ingrevare*, con banale scambio *c/gr*: si tratterebbe dunque di un composto prefissato corrispondente ad afr. *grever*, apr. *gre-var* (pers. e impers.) «être désagréable, pénible à qn, gêner, opprimer, tourmenter» (FEW); ben attestata la forma con prefisso (*r*)*engrever*. Nelle occorrenze della

COM, *grevar* (anche *grevar ab dolor*) è unito a soggetti come *amor*, *dan*, *fuets*, *languirs*, *treball*, *li miei dur maltrait cozen*, e ad oggetti come *son enemi*; si veda anche la dittologia sinonimica usata da Daude de Pradas *Quatre Vertus cardinales* 514-5, «*savis hom en tal loc no-s leva | on l'estars enueja e greva*»⁷². Il luogo che meglio si presta a illustrare il semantismo del nostro testo è in *Deux mss. prov.* XXIV 4-6⁷³:

Qui vol en cort de gran senhor caber,
 prenga-l solas de tota sa cumpanha,
 gent en amor e d'ome no-s cumplanha
 si vol passar que-s fassa be voler;
 e si-lh fan re don el sia grevatz,
 fassa parven que s'o prenga trufan,
 que ja depueys leumen no lh'o segran,
 e si-s n'irays, jamays no-l daran patz.

St.¹ parte da una dittologia del tipo “evitare di offendere e di infastidire”, il cui oggetto non potrà ovviamente corrispondere a *quel ki l'è disg(r)athu*. A questo punto, due appaiono le soluzioni possibili:

a) adottare la lettura alternativa *dignatu*, da interpretare non come part. pass. (dove le difficoltà lessico-sintattiche segnalate da St.¹), bensì come sost. (‘cosa gradita’), collocando una pausa alla fine del verso precedente. A Stussi tuttavia questa lettura appare diplomaticamente «poco probabile», ciò che è ribadito da Cast.: «La *s* di *disg(r)athu*, scritta sopra il rigo, mi sembra sicura; non riterrei quindi possibile l'alternativo *dig(n)athu* menzionato dallo Stussi (che però mette a testo *disg(r)athu*)» (e in St.² l'alternativa, di fatto, scompare);

b) preferibile, allora, interpretare *Fuçere* non come reggente di *firir*, ma come sinonimo dei due infiniti successivi, all'interno di una disposizione climatica crescente: “scansare⁷⁴, denigrare, tormentare quello che è in disgrazia” agli occhi del proprio signore è appunto, in un uomo di corte, il giusto comportamento da adottare, nella misura in cui “procura onore”. Il contrario di *surt' enore*⁷⁵ è più volte espresso da Guiraut Riquier *ep.* 5 203, «*que sabetz per que sort [: cort] | blasmes a servidor, | cant pessa de major | a far que no-l coven*» ed *Exp.* 250-1, «*doncx sos semblan es fals, | per que-l ne sort clamors*»; 797-8, «*Nuda va, dont li sort | blasmes*».

4. Così Castellani (p. 527), ricalcando nella sostanza le note di Stussi, interpreta i vv. 37-40: “Si calmava subito la gentile, che ne aveva allora (da me) risposte rassicuranti. Ché s’ella gridando con gran voce (ossia: protestando altamente) esortava la gente a risentirsi molto, a rimbrottare i maldicenti, e a conservare la fede in lei, io per parte mia collaborerò nel modo più semplice (comportandomi con discrezione)”⁷⁶.

Ed ecco l’interpretazione che qui si propone: “Se la gente si acquetasse rapidamente, ne avrei allora reazioni amichevoli, piuttosto che questo gridare a gran voce. Se mai un giorno il popolo rinsavisse, si rivoltasse contro il maldicente⁷⁷, credesse non alle calunnie ma alla parola di lei, allora sì che potrò procedere senza troppe precauzioni”.

Tanto in Castellani come in Stussi, le forme verbali *aplaneava*, *avia*, *c(r)ithava* sono interpretate come imperfetti⁷⁸. Credo in realtà che, nel nostro caso, esse siano impiegate – come spesso nell’area mediana, ma anche in Ugucione – in funzione di condizionale, creandosi in tal modo un parallelismo sintattico rispetto alla successiva triade in rima *-esse/-isse*, che dipende da un *quando* ipotetico. Si aggiunga che *aplaneava*⁷⁹ è sì 3^a pers., ma il sogg. *gente*, lungi dal corrispondere alla *çente* “gentile” del v. 9⁸⁰, indica proprio la “gente” responsabile del *ro[m]for* (v. 33); *aviande*, o meglio *avia ’nde*, è al contrario 1^a pers. “ne avrei”⁸¹; infine *ka s(e)* non corrisponde a “perché se”, ma introduce una proposizione che, riferita ancora una volta alla *gente*, funziona da secondo termine di paragone rispetto alle *q(ue)the s(e)n(tent)ie* del verso precedente⁸².

Tra i significati di *appianare*, TLIO registra quello, figurato, di “mitigare, rendere sopportabile (una situazione o un sentimento). Anche intr. e pron.: calmarsi; essere benevolo” (quest’ultimo in una traduzione dell’*Ars amandi* ovidiana, risalente alla prima metà del sec. XIV): non necessario, dunque, anzi inopportuno, il *Sé* postulato da Cast. in apertura del v. 34.

Nell’interpretazione della vulgata, i tre versi rimati in *-esse/-isse* esplicitano in una specie di discorso indiretto libero⁸³ il contenuto delle ‘invocazioni’, delle ‘richieste a gran voce’ della donna, che verrebbero così ad assumere un colorito quasi biblico. In realtà, come abbiamo visto, non della donna si tratta⁸⁴; e poiché, in luogo di cominciare un nuovo periodo, la proposizione introdotta da *ka se* lo conclude, bisognerà collocare un punto fermo dopo *c(r)ithava*, e riferire il tutto, ancora una volta, alla *gente*, con innegabile vantaggio per la sintassi, la logica, la chiarezza interpretativa.

5. Così Castellani (p. 527) interpreta i vv. 48-50: “Falso è l’amore che non rende uguali due amanti⁸⁵. Ed io sono così vostro servitore come fu sempre Paride”. In realtà il grafema iniziale del segmento *n’eguala* corrisponde non a una negazione in clisi⁸⁶, bensì – più banalmente – alla particella pronominale *n(e)*; e allora il verso viene a significare esattamente l’opposto: “Falso è l’amore che mette i due amanti su un piano di uguaglianza”, ciò che è puntualmente confermato dai versi seguenti, in cui l’amante rivendica la propria posizione di *servente*⁸⁷. Stussi cita un famoso luogo, in cui Bernart de Ventadorn afferma che la *voluntatz* dei due amanti deve essere *egaus*⁸⁸; nel nostro testo, tuttavia, non è in giuoco il desiderio di amarsi reciprocamente, bensì la stessa natura ontologica dell’amore perfetto, che destina l’uomo, rispetto alla donna, a una condizione di perenne inferiorità, quale per definizione si esplica nel servizio d’amore. La distinzione, di per sé evidente, è particolarmente sviluppata da Cadenet 16 31-38⁸⁹:

Aissi cum ant pretz li bon servidor
 e cum los fai honrar lor bos talanz,
 atretal ant bon guizerdonador,
 et aitant mais cum l’honors es plus grans.
 Doi fin aman Devon esser egal
 en ben amar; pero cel que mais val

ni qui mais pot ni es plus avinens,
deu un pauc mais destreigner chausimens.

6. Al v. 26 *alor era puru l' [abra]çare* «'allora era puro il mio abbraccio', con forti dubbi» (St.¹), Cast. propone di leggere *aneçare*, «di cui mi sembrano sicure le lettere *an-* (oltre a *-çare*) e probabile la *-e-*. Per il senso, cfr. *annizzare*, anticamente *inizzare inn-* 'eccitare', da *izza* 'collera'; trad. "altro non era che eccitante miraggio". St.² resta alla lettura iniziale, pur confermando i dubbi connessi alla «lettura incerta»; quanto all'interpretazione, certo di per sé non liquida, lo studioso suggerisce fra parentesi: «(sogno-illusione d'un rapporto amoroso non consumato?)»⁹⁰.

A prescindere dall'identificazione del verbo, il verso diventa più chiaro sulla base di *puru* "soltanto" (esistente, come *pur*, anche in lingua *d'oc*): "allora si trattava soltanto di un abbraccio"; ossia, anche nel sogno erotico – *tópos* peraltro ben conosciuto, ed estremamente diffuso⁹¹ – il soddisfacimento resta al livello iniziale (contrariamente a quello che avviene, grazie all'effetto di una posizione magica, nel *Cligés* di Chrétien de Troyes), ciò che forse potrebbe meglio giustificare – conservando la lettura di Stussi – la prima delle due varianti al v. 24 *c'ongni tempu era 'n començare*: a dispetto di un semantismo apparentemente anodino, *al comensar* è infatti sintagma topico per designare la fase incipitaria della relazione amorosa⁹²; e allora l'altra variante, *sì m'avea posto i(n) guaitare*⁹³, farebbe figura di glossa a margine di un testo ritenuto poco comprensibile, o comunque eccessivamente generico⁹⁴.

7. Al v. 11 Stussi mette a testo *Null'om non cunsillo de penare* rispetto a *Nul-lomu(n)* ms., con possibile alternativa *Null'om(m)u* accolta da Cast., che precisa: «Il segno d'abbreviazione (lineetta orizzontale) per la seconda *m* di *om(m)u* è spostato su *u*». Non escluderei la possibilità di un *cas régime omun* < HOMINE (cfr. Rohlfs, § 345) con vocale postonica analogica al caso-soggetto.

Rilevando correttamente l'incongruenza sintattica che comporta un *non* seguito da *Null'om* in funzione di oggetto⁹⁵, Claudio Giunta in un recente intervento⁹⁶ propone di correggere il testo in *Null'om cun cunsillo de' penare* "Nessuno dotato di discernimento deve [...]", dove *cunsillo* non è più verbo ma sostantivo, «perché generalmente nella poesia antica, consigli e giudizi morali vengono espressi in maniera neutra e impersonale, come assiomi e non come punti di vista dello scrivente, il quale di rado – quando insegna, esorta, suggerisce – dice 'io'»⁹⁷.

Quanto meno in ambito occitanico – cioè in una dimensione linguistica ben presente in questo testo – l'affermazione non pare giustificata. Un riscontro nella COM⁹⁸ attesta più che generosamente la 1^a pers., spesso rafforzata da *(i)eu*⁹⁹, in trovatori occitanici¹⁰⁰, ma anche di origine italiana¹⁰¹; e il computo sale se si tengono in conto le occorrenze in cui la forma verbale è preceduta da una congiunzione o preposizione¹⁰². La formula è solidamente attestata anche al di fuori della lirica¹⁰³.

D'altra parte alla documentazione occitanica possiamo aggiungere altra

italiana grazie al TLIO che, s. v. *consigliare*, allinea un buon numero di varianti formali relative alla 1ª persona¹⁰⁴. Degli esempi ospitati nel lemma, tre appartengono giustamente all'ambito poetico didascalico, a cominciare dal *Tësoretto* di Brunetto Latini: «quando vai per cittade, | consiglioti che vade | molto cortesemente»¹⁰⁵; due sono in prosa¹⁰⁶.

8. Al v. 20 Cast. stampa *tute l'ure s(er)ve curtisia*, confermando (cfr. *serv[e]* St.²) che della *-e* «si scorge soltanto il tratto anteriore». Se compatibile con lo spazio nel rigo, una lettura *serv[e]* sarebbe meglio in sintonia col verso precedente *çogo, risu sempre passce lui*.

9. Testo B¹⁰⁷, vv. 3-5: *c'ame tantu, qua(n)t'e' sulu facu, Amure. | El mauceti (con)fund(e) a tute l'ure, | si ce mai poso aqueitare né note né die*. Trattandosi di endecasillabi, i vv. 3 e 5 sono ipermetri. Sia Stussi che Castellani espungono *tantu* al v. 3¹⁰⁸ e *aqueitare* al v. 5, quest'ultimo peraltro copiosamente attestato nel TLIO, anche nell'impiego assoluto¹⁰⁹.

La clausola del v. 5 torna nel primo verso del frammento piacentino, *unca non azo ben né noite né die*: l'editore Claudio Vela, dopo aver proposto di espungere il primo *né* ricavandone un endecasillabo «con forte cesura a maiore» (ricordiamo che in questa ipotesi testuale, generalmente accolta a malincuore dai componenti la *Tavola rotonda* riprodotta in *Tracce*, pp. 223-251, il testo è in alessandrini, pur caratterizzati da varie escursioni sillabiche, tranne il primo verso e l'ultimo, interpretati appunto come endecasillabi), nella *Postilla 2005* fa una parziale ritrattazione¹¹⁰: «che la *facies* ritmica di un segmento testuale bordeggi l'endecasillabo, in astratto, non autorizza a ricavarne davvero quel verso in una realtà testuale che di fatto non lo richiede. È anche possibile sciogliere *bñ* in *bene*, con ciò evitando di introdurre alla fine del primo emistichio l'unica terminazione ossitona in consonante: ritmicamente non cambia nulla. Di conseguenza, nella mia proposta di ricostruzione del testo anche il primo verso viene ora ricondotto alla misura dell'alessandrino (di sette + sei sillabe)» (p. 20).

In realtà che l'espunzione del primo *né* sia l'ipotesi più economica è confermato dal sostegno che al piacentino dà il v. 5 del testo B ravennate, cui lo stesso Vela rinvia (p. 26), espungendo – verosimilmente dietro suggerimento di Lannutti¹¹¹ – oltre a *né*, anche *sì* iniziale: *ce mai poso aquettarē note né die*¹¹²; si aggiunga *dì né notte*, v. 23 del testo A¹¹³.

Sul piano fonetico resta il problema connesso ad *auceti* “aucide”, segmento giudicato «insensato» da Stussi e «disgrafico» da Castellani: gli emendamenti rispettivi sono *aucid'e* e *aucit'e*; ma l'apertura $\bar{i} > e$ è ben noto tratto marchigiano e romagnolo, dunque in perfetta sintonia con il profilo linguistico emesso dagli editori, mentre *-t-* è interpretabile come ipercorrettismo¹¹⁴ (e lo stesso potrebbe valere per *-i*).

NOTE

¹ G. Contini, *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, t. I, p. 802.

² Giacomo da Lentini, *Poesie*, ed. crit. a cura di R. Antonelli, Roma, Bulzoni, 1979.

³ Fra le quali L. Rossi, *Duecento*, t. I dell' *Antologia della poesia italiana* diretta da C. Segre e C. Ossola, Torino, Einaudi, 1997, 1999², pp. 36-38.

⁴ Ossia *par ch'eo v'aggia davante* (P) al v. 24 e *vedite* (LV) al v. 54 in luogo di *e par ch'eo v'aggia avante* (LV) e, rispettivamente, *vedrete* (P): quanto a *vedrite*, messa a testo da Contini, si tratta di una sorta d'incrocio fra *vedrete* P e *vedite* LV (lezione, ugualmente con fonetismo siciliano, accolta da Antonelli). Si aggiungano, in Antonelli, le varianti formali, o meramente grafiche, 11 *come*, 28 *m'ard'una*, 33 *star*, 38 *voi no*, 42 *Ca*, 48 *c'avete*. Al v. 47 la virgola dopo *parti* ne rende esplicita l'estraneità grammaticale rispetto al successivo *di bellezze*. Per la virgola dopo *voi* (v. 38) cfr. qui la successiva nota 8.

⁵ Trasmessa in V 2, L 58, P 39, per i quali si rinvia ora ai saggi contenuti in L. Leonardi (ed.), *I canzonieri della lirica italiana delle Origini*, IV: *Studi critici*, Firenze, Sismel, 2001. Irrilevante dal punto di vista metodologico (la presenza sporadica di proposte testualmente accettabili è puramente casuale) l'articolo di J. Schulze, *Die Kanzone "Meravigliosamente" von Giacomo da Lentini und die Memoria*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 120 (2004), pp. 478-92, che si basa su una comparazione fra i testi dei tre mss. editi nel CLPIO di Avale. Un accenno critico alle tesi musicologiche di Schulze, con ampia scheda bibliografica, in M. S. Lannutti e M. Locanto (ed.), *Tracce di una tradizione sommersa: i primi testi lirici italiani tra poesia e musica. Atti del Seminario di studi (Cremona, 19 e 20 febbraio 2004)*, Firenze, Sismel, 2005 (= *Tracce*), p. 158, nota 2. [L'articolo di Schulze non è menzionato in ANTONELLI 2008, per il quale cfr. più avanti].

⁶ Alla quale gli editori aggiungono *voi/vi* per *no* al v. 45 (cfr. nota *ad v.*).

⁷ Si noti tuttavia che il legame sussiste unicamente a livello di archetipo, perché in PV la strofe precedente termina con *viso amoroso*, mentre nella consecuzione teoricamente corretta di L il termine *bella* è sostituito da *forte*, ripreso dal v. 13 e semanticamente solidale all'«angoscia» espressa nei due versi che precedono.

⁸ La virgola dopo *voi*, scomparsa in Antonelli, va mantenuta; anche *per voi guardare* L suppone che *inver' voi* dipenda da *guardo*, ciò che – come vedremo – è falso.

⁹ Che Contini cerca di palliare interpretando il secondo verbo come 'guardare una seconda volta', cfr. 'guardare di nuovo' (Rossi).

¹⁰ Dove i riscontri occitanici sono citati a norma della COM 2 = *Concordance de l'Occitan Médiéval: Les Troubadours; Les Textes Narratifs en vers*, Dir. scientifique Peter T. Ricketts, Dir. technique Alan Reed, Brepols, Turnhout, 2005 (in certi casi l'edizione usata dalla COM è esplicitata per motivi di chiarezza).

¹¹ Si consideri tuttavia il legame semantico fra le parole in rima *amore* (v. 18) e *disio* (v. 19), rispettivamente ultima e prima di strofe.

¹² Anche a livello di schema rimatico, dove i e iii sono accomunate da (-ora)/-ura; ii e iv da -oso; ii e vi da -ete, la doppia valenza in ii compensando l'interruzione del rapporto di *coblas capfnidas*. Si vedano ancora le consonanze trasversali -ente (i), -ante (iii); -igne (i), -inga (vi); -eo (i), -io (iii); -ora (i=iii), -ore (ii), -iro e -are (v), -aro (vii); -oso (ii=iv), -osa (vii), con le varianti intervocaliche -asso e -oscio (v); -ete (ii=vi), -ede (iii); cosicché le rime più o meno assolutamente irrelate si limitano, non a caso, alla strofe centrale iv (-oglia, -oco, -ardo) e al congedo (-ella, -ino).

¹³ Interpretato come *non à* in CLPIO, p. 302, ma facilmente riconducibile a un **v'a* nell'antigrafo.

¹⁴ *no(n) vad | avante* Antonelli, ma cfr. CLPIO, p. 142.

¹⁵ Nel primo caso funziona da avverbio ('di nascosto', prov. *a celat*), nel secondo è participio passato.

¹⁶ D'ora in poi indicato come ANTONELLI 2008 (l'edizione di *Meravigliosamente* è alle pp. 39-65).

¹⁷ «La reinterpretazione di 53 pone almeno in quel punto in posizione primaziale L, in analogia con ciò che avviene per tutti gli altri componenti in cui, per i Siciliani, L (sezione pisana) si opponga a V e P, in genere sicuramente congiunti e in posizione stemmatica non alta».

¹⁸ «Rimane peraltro il fatto che la congiunzione VP, come forse, ormai, quella VL, è indicata solo da perizie tanto sottili da poter apparire azzardate».

¹⁹ «Pur se forse un testo documentariamente più 'garantista' dovrebbe basarsi prevalentemente sul solo L, malgrado le controindicazioni già ricordate» (p. 46).

²⁰ Beninteso sulla base del metodo utilizzato da chi scrive, per quanto riguarda il ripristino di dialefi ritenute originarie; mentre, nei restanti casi, si tratta semplicemente di corretta identificazione della *lectio difficilior*.

²¹ [] = lezioni innestate da uno, o da entrambi i testimoni diversi da P; < > = integrazioni; { } = interventi su tutta la tradizione (prove di archetipo).

²² F. Brugnolo, *La scuola poetica siciliana*, in *Storia della letteratura italiana* diretta da E. Malato, vol. I: *Dalle origini a Dante*, Roma, Salerno, pp. 265-337, alla p. 315. Di questo *incipit* si ricorda Cino da Pistoia nel suo sonetto «Vedete, donne, bella creatura | che sta tra voi maravigliosamente».

²³ Al contrario Peire Espanhol 2 30, «si tot amors mi destrenh fort». La forma *destrenh* è diffusissima in rima, cfr. Giraut de Bornelh 10 20, «c'Amors me coch' e'm destrenh», e 34 69-70, «si'm destrenh | amors ni'm dechai» (citato da Raimon Vidal nel suo *Ensenhamen*, ai vv. 1549-50); Peire Vidal 9 24, «e destreng mi tan fort la su'amors»; Peirol 27a 13-14, «que'l sieu'amors m'es denan qui m'atenh, | que'm fai tornar vas lieys, tan mi destrenh»; Raimon Jordan 7 3-4, «d'un'amor que'm senh | e'm destrenh»; Guiraut Riquier, *vers* 47 10, «Mas ges s'amors pro no'm destrenh»; Arnaut Catalan 3 26, «amors, qu'enaissi'm destrenh»; Guiraut d'Esanha 1 13-14, «Adonx sufretz que'us destrenha, | dona, l'Amors qui'm destrenh»; 461 70, v. 1 «On plus fin'amor mi destreng» (ed. L. Constans, *Les manuscrits provençaux de Cheltenham*, «Revue des Langues Romanes», 20 [1881], pp. 105-138).

²⁴ In appoggio a questa lezione, Schulze 482-3 cita Rugieri d'Amici, V 17 = P 57 37, «di-llei sovene mi, ca tene lo mi' core».

²⁵ Cfr. per es. Gaucelm Faidit 36 27, «quan m'autrejet s'amor, don no-lh sove»; Rigaut de Barbezieux 2 55, «mas vos non cal, si d'amor no'us sove» (inoltre 109 3, «car de m'amor no'us sove»).

²⁶ Oltre a *Flamenca* 1814-5, «ja, fe que'us dei, tant no'il sovengra | d'amor ni al cor non la tengra».

²⁷ Pur essendo pienamente giustificabile a norma occitanica, cfr. ad es. Blacassetz 2 37-38, «Ja douz'amors que m'a conques | mi te si que no'm vir aillors».

²⁸ Ambedue le varianti sono attestate altrove nel Notaro, cfr. 3 51, «quando voi tegno mente»; 4 13-14, «non vuol ch'io resembli a scigna | c'ogni viso tene mente»; 11 38, «ponete mente a voi».

²⁹ Per questa figura prosodica, già altrove attestata nel Notaro, cfr. A. Menichetti, *Metrica italiana*, Padova, Antenore, 1993, pp. 162-5.

³⁰ La scelta della lezione è criticata da Schulze, pp. 482-3.

³¹ Cfr. Folquet de Marselha 23 19-21, «me relinquis | que's cuja c'aillors aia assis | mon pensamen»; Pons de la Guardia, 1 34-35 «E car ja tenc mos hueils aillor, | per trop temer ho fauc e per paor»; Raimbertis Buvalè 2 21-22, «anz faz cuiar a mantas genz | q'aillors sia mos pessamenz» e 6 17, «e fora'm meills fos aillors mos penssiers». E lo stesso Notaro, 10 46, «in altra parte gire» e 15 32, «dice che 'n altra parte ò mia 'ntendenza», da confrontare con Albertet 8 39, «c'anc pois aillors non ac entendimen».

³² Cfr. pp. 43-44 «Forse P è superiore a V e L [...] apparentemente, in 5 (?); p. 44 «Adiafore LV vs P in 3, 5 (?), forse lievemente preferibile P); p. 44 «va piuttosto considerato variante adiafora [...] 5».

³³ Cfr. ancora Folquet de Marselha 8 12, «tan qu'el cor vos mi fai portar» (altri esempi nel commento di Rossi).

³⁴ Testo in L. Constans, ed. cit. Cfr. ancora, per il sec. XIV, Bertran de Sant Roscha 1 37-40, «Car el cor dins porte clara diviza | de la fayço vostra, que res no'y fayll, | per que'm son donch, miran vostre trebayll, | us fochs cubertz qu'en aman vos m'atiza» (un luogo che, stante la prossimità stilistica con *Razo e dreyt*, non sarebbe dispiaciuto al Petrarca).

³⁵ Bernart de Ventadorn 41 14-15, «eu en morrai, qu'ins en mo cor | li port amor tan fin'»

e natural»; Aimeric de Peguilhan 45 37-39, «qu'en luec de cofort – port | el cor ambedos – sos | huelhs»; Peire Bremon Ricas Novas «qe dinz mon cor port de fin joi la clau»; Bertolome Zorzi 7 145, «cui tostems inz el cor port». Per un'applicazione in ambito religioso cfr. la preghiera mariana *Sanhta Maria gloriosa*, vv. 280-1 «en vostre cors, senes falhensa | portetz Dieu, so es ma creensa».

³⁶ Cfr. *Breviari* 29711, «e de bon cor pueis non l'ames»; 31230, «so que ama de bon cor lialmen»; 31827, «e drutz quez a bon cor d'amar».

³⁷ P.T. Ricketts, *Trois saluts d'amour dans la littérature de l'occitan médiéval*, «Revue des langues romanes», 106 (2002), pp. 493-510.

³⁸ A. Kolsen, *Die prov. 'complainta' 'Si trobes' (B Gr., p. 41)*, «Studi medievali», 10 (1937), pp. 193-214.

³⁹ R. Antonelli, *Rima equivoca e tradizione rimica nella poesia di Giacomo da Lentini. I: Le canzoni*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 13 (1977), pp. 20-126.

⁴⁰ Rispetto a *quello* (vulgata), la *-m* è correttamente integrata d'ufficio in CLPIO, p. 242.

⁴¹ *Questioni attributive nell'ambito della lirica siciliana*, in *Atti del Convegno internazionale di studi federiciani*, Palermo, 1952, pp. 367-95, alla p. 390 e nota 38.

⁴² *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, compilato dal prof. Vincenzo Nannucci per uso della studiosa gioventù delle isole Jonie, Firenze, Barbera, tt. I-II, 1843¹, 1883⁴.

⁴³ Cfr. ancora Guillem de Cervera, *Versos proverbiales* 97-98, «Ab re tan be no-s pren | focz, com ab autre foc» e 2095-6 «Qui pus lo carbo mena | ab lo foc, pus se pren».

⁴⁴ Cfr. il sonetto XXI dello stesso Notaro, vv. 9-14, «Lo dardo de l'Amore là ove giunge, | da poi che dà feruta si s'apprende | di foco c'arde dentro e fuor non pare; | e due cori insemora li giunge, | de l'arte de l'amore si gli aprende, | e face l'uno e l'altro d'amor pare»; ed il sonetto XXXIV, vv. 8-9, «Deo, che s'apprendesse! | Che s'apprendesse in voi, [ma]donna mia».

⁴⁵ E Jaufre Rudel 4 30, «Ves l'amor qu'ins el cor m'enclau»; Arnaut de Maruolh 26 1-2, «Us jois d'amor s'es e mon cor enclaus, | humils e rics e ples de gran doussor». Quanto a *'nvoglia* (v. 31) cfr. *Cort d'Amor* 1710 «en foc envolz» (*hapax*).

⁴⁶ Il motivo dell'amore celato torna ancora nel sonetto XXIII del Notaro, vv. 1-4 «Molti amadori la lor malatia | portano in core, che 'n vista non pare; | ed io non posso sì celar la mia, | ch'ella non paia per lo mio penare». Come rilevato da Rossi, il *tópos* risale a Ovidio, *Met.* IV 64 «Quoque magis tegitur, tectus magis aestuat ignis»; e si trova già in Folquet de Marselha 6 22.

⁴⁷ La voce verbale è già stata usata da V al v. 11 in funzione di commutatore *facilior*.

⁴⁸ Comune a prov. e it., e da non confondere con l'omonimo verbo, allomorfo di *colpire*.

⁴⁹ Per il legame fra *colpa* e *vezer* cfr. ad es. Berenguer de Palol 1 7-10, «e quar tant ai estat | que vezer no-us volia, | sì la colpa es mia | et ieu m'ò ai comprat»; Pons de Capduollh 5 5-9, «qu'era-m vol sai amors acuire | quar no vey midons pus soven; | traytz sui per lonc entendemen | e, quar non aus ma colpa dire, | mos leials cors m'a fait far falhimen».

⁵⁰ L'analisi di Contini (*Questioni attributive*, loc. cit.) postula al contrario la caduta di *gran*, «ciò che determina i supplementi» *-ne* e *Sì*.

⁵¹ F. Brambilla Ageno, *Il verbo nell'italiano antico. Ricerche di sintassi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964.

⁵² Il riferimento è a Monte Andrea, *Ancor di dire non fino*.

⁵³ ANTONELLI 2008, p. 60 *«forte* in L (confermato da 13?), che presupporrebbe soggetto il *sospiro* di 41 e non la donna (se esatto comporterebbe un errore congiuntivo fra V e P)».

⁵⁴ N. Scarano, *Fonti provenzali e italiane della lirica petrarchesca*, «Studi di filologia romanza», 8 (1901), pp. 251-360; poi in N. Scarano, *Francesco Petrarca*, a cura di I. Scarano, Campobasso, I. Scarano editrice, 1971, pp. 167-268. Cfr. ANTONELLI 2008, p. 60 *«pare: 'appari', 2ª pers.* (cfr. 12 e la sequenza 10-13) [...]; ma non si può escludere la 3ª pers., confortata da precedenti trobadorici (come il forse presente Peire Vidal)», oltre che «dalla possibile ripresa di Bonagiunta, *Novellamente amore* 20 «tuttor più bella pare» (forse però incrociata con *Madonna mia, a voi mando* 45 «più bella mi parete»)».

⁵⁵ Con rinvio a Castellani, *Saggi*, III, p. 119.

⁵⁶ Cfr. *Flamenca* 3999-4001 «un pauquet sivals m'esgardera, | e ja si tost non s'escondera | si tant ni quan m'agues ausit».

⁵⁷ *L'escondit* può essere anche proferito verbalmente, in maniera più o meno diretta, cfr. Cadenet 16 49-50, «e temi trop, car vos aug escondir, | mas eu-m conort, dompn'el gen acuilhir» e 17 15-17, «car dompnas non costumadas d'aitan, | qui las enquier, d'escondir lur talan, | pero li huoill non volon ges mentir».

⁵⁸ Ed è posta costantemente di fronte al dilemma «o autrejar o escondir» (*Flamenca* 5617; e cfr. *Jaufre* 3102). Dunque l'amante perfetto non per questo deve scoraggiarsi: «Qui ben ama [...] non ai' enoi al escondir» (Daude de Pradas 14 9-13); anche se talvolta la pazienza ha i suoi limiti: «Mal aia domna qu'esconditz | de bocca so ques ab cor ditz!» (*Flamenca* 6221-2).

⁵⁹ Cfr. M. Perugi, *Marcabru prédicateur et poète: Édition de la pièce 293, 18 d'après le ms. a¹*, in *Le troubadour Marcabru et ses contemporains*, «Cahiers de Carrefour-Ventadour», 2007, pp. 43-64, alla p. 54.

⁶⁰ A. Fratta, *Le fonti provenzali dei poeti della scuola poetica siciliana. I postillati del Torracca e altri contributi*, Firenze, Le Lettere, 1996.

⁶¹ La proposta risale a A. Gaspary, *La scuola poetica siciliana del secolo XIII*, Livorno, Forni, 1882 [rist. 1980], p. 252.

⁶² Cfr. *Jaufre* 7640-2, «que non puesc dire ab la lenga | la quarta part de la dolor | qu'ieu sof-fre per la vostr'amor» e 7743-8, «Mas Bruneseutz l'a si vencutz, | qui-l fai estar si esperdutz, | que sol non sap en que s'enprenga, | ni-l pot dir son cor ab la lenga, | qu'ades a paor de morir, | per que non l'ausa son cor dir».

⁶³ Per una volta ha ragione Schulze, p. 489: «Der Gedanke 'Erkennt an Zeichen, was ich mit der Zunge sage (bzw. sagen will oder weiterhin sagen werde)' ist also ganz und gar verständlich».

⁶⁴ In ANTONELLI 2008, p. 44, la stanza è fra i luoghi in cui «V sembra superiore a L».

⁶⁵ Schema: ABABABCCXC, identico in due canzoni siculo-toscane (schema analogo – con B al posto di X – in un trovatore di nome Marcabruno, nella Marca trevigiana, 1272-3). Come più volte ricordato a partire da St.¹, anche il *descort* di Raimbaut de Vaqueiras ha 50 versi, distribuiti in 10 per lingua. Per l'impiego del decasillabo si citano due canzoni di Giacomino Pugliese, Iacopone, il Castra fiorentino (schema ABABABCD), le *Noie* di Girardo Patecchio e Ugo di Perso. Per il contemporaneo impiego del *décasyllabe* nelle lingue *d'oc* e *d'oïl* cfr. S. Asperti & M. Passalacqua, «Quando eu stava in le tu' cathene»: note da un seminario, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 14 (2000), pp. 5-20; M. S. Lannutti, *Poesia cantata, musica scritta*, in *Tracce*, pp. 157-197, alle pp. 179-181.

⁶⁶ I versi sono affiancati due a due; l'inchiostro in buona parte evanito, specie nella quarta e quinta stanza. Il lato carne riporta, com'è noto, la *pagina vendicionis* di una casa, in latino, datata 28 febbraio 1127.

⁶⁷ Stussi non esclude la possibilità di un generico e meno impegnativo *tene* (= *te ne*).

⁶⁸ Per l'ipotesi di «un profilo almeno parzialmente mediano della Romagna antica, già adombrato dal Contini», cfr. la discussione di P. Tomasoni, *La lingua dei versi d'amore ravennati: consuntivo delle prime interpretazioni*, in *Tracce*, pp. 69-84, alle pp. 75-76.

⁶⁹ Le due testimonianze sono trascritte da due mani diverse, la prima delle quali appartiene secondo Stussi a «un'area collocabile fra Umbria e Marche, con preferenza per quest'ultima regione».

⁷⁰ In uno studio recente, G. Breschi (2005) propone di situare il testo ravennate «all'ombra di una corte, quella del dantesco Pietro Traversari, che fu forse direttamente ospite di trovatori» (Tomasoni, *Tracce*, p. 81). Ai rapporti culturali esistenti tra Ravenna e la corte estense, e ai trovatori che «fanno praticamente la spola fra le tre corti di Calaone, Ravenna e Oramala», accenna Meneghetti (*Tracce*, pp. 241-2). Sull'attività culturale delle due corti estensi aveva già richiamato l'attenzione Maurizio Perugi in *Petrarca provenzale*, «Quaderni petrarcheschi», 7 (1990), 109-81.

⁷¹ Come riconosciuto da Stussi che, per la lettura di sei versi, ha «tenuto conto delle proposte, spesso fortemente congetturali, formulate da Arrigo Castellani» (St.², p. 613).

⁷² P. T. Ricketts, *Le roman de Daude de Pradas sur les quatre vertus cardinales*, «La France latine», 134 (2002), pp. 131-183.

⁷³ J.B. Noulet & C. Chabaneau, *Deux manuscrits provençaux du XIV^e siècle*; Montpellier-Paris, Société pour l'étude des Langues Romanes, 1888, pp. 1-108.

⁷⁴ Cfr. ad es. Nicolò de' Rossi, son. 410 1-2, «Lo meo fallo conosco, ma non posso | fuçere, ché per força Amor m'asale».

⁷⁵ Si noti che «per il verbo gli unici riscontri nel TLIO sono dati da Guittone, che però lo usa intransitivamente» (St.¹).

⁷⁶ La situazione nel suo evolversi è originalmente riassunta da Minetti in questi termini: «Sennonché non si tratta più, ivi, d'una 'Madonna Tentenna', ma (s'è visto) d'una violenta (fino alla raucedine) affronta-povols» (*Tracce*, p. 246: giova ricordare che il contributo del Minetti è l'unico che mostra una sua imperterrita coesione testuale, in una *Tavola rotonda* altrimenti caratterizzata da interventi «a caldo» o – addirittura – «su due piedi»).

⁷⁷ «Della -e di *re(n)grochisse* si vede solo, incertamente, il tratto iniziale»: così Cast., che conferma il rapporto con afr. *grochier*, cui si aggiunga afr. mfr. *regroucier* 'gronder, grogner'; afr. *engrocer* 'murmurer, s'indigner'. Sorvolo sull'etimologia decisamente arbitraria proposta da Minetti, p. 244.

⁷⁸ Al contrario, *Feceme* (v.31), piuttosto che 'mi fece', potrebbe significare *Fecé(a)me*.

⁷⁹ *aplan[ta]va* St.¹; Cast. cita opportunamente afr. *aplanier, aplanoier, aplaignier*.

⁸⁰ «Potrebbe alludere a un rapido 'appianarsi', 'rabbonirsi' della donna [...], dopo che aveva messo paura all'amante» (St.²).

⁸¹ «Forse 'ne riceveva frasi mansuete allora'» (St.²).

⁸² «Perché se lei gridava [cioè: invocava, chiedeva] ad alta voce» (St.²).

⁸³ Si veda il connettore 'chiedeva che' che Stussi è costretto a iterare prima di ciascun segmento tradotto: «'Quando il popolo molto si riscuotesse', chiedeva che 'se la prendesse contro il maldicente', chiedeva che 'quanto alla maldicenza, le portasse fede'».

⁸⁴ Ciò che rende improbabile l'ipotesi di «ripresa scritturale» sulla quale insiste St.² (p. 613).

⁸⁵ Con l'alternativa: 'che non è uguale per tutt'e due'.

⁸⁶ Per la quale cfr. CLPIO, p. cxv.

⁸⁷ Questa sembra essere anche l'interpretazione di Lannutti, che glossa: «il vero amore implica sempre un rapporto di sudditanza» (*Tracce*, p. 182).

⁸⁸ Cfr. ancora Giraut de Bornelh 40 110-4, «no m'es vis ben egalh | c'om dezir e badalh | e viva consiros | e qu'ela chan | d'altrui dolsas chansos»; Aimeric de Peguilhan 38 27-28, «mas no sai bes per qu'ieu camjes mos mals, | si tot no s'es lo partimens eguals».

⁸⁹ Ed. C. Appel, Halle, Niemeyer, 1920 (testo lemmatizzato nella COM); cfr. Joseph Zemp, *Les poésies du troubadour Cadenet*, Bern, P. Lang, 1978, pp. 268-69.

⁹⁰ Per la congettura, alquanto fantasiosa, proposta da Minetti cfr. *Tracce*, p. 244.

⁹¹ Stussi cita opportunamente Rigaut de Barbezieux 4 45-48.

⁹² Cfr. ad es. Amanieu de Sescas, *Dona per cuy* 22-24, «E lo vostre plazen esgart | fon me tan dos al comensar | que'l dos m'es tornatz en amar».

⁹³ Per il quale cfr. ad es. Raimbaut de Vaqueiras 16 54-56, «a tapi li venrai | si cum Tristans, que's fes guaita, | tro qu'Yzeus fo vas si traita».

⁹⁴ Si tratta, in ogni caso, della «prima variante alternativa (credo si possa dirlo) della letteratura italiana» (St.², p. 613).

⁹⁵ Con esemplificazione sia italiana che occitanica (riguardo a quest'ultima, non sorprende che il tipo *Nuls hom* sia «sempre soggetto»; difficilmente si dà il contrario, perché a norma grammaticale il *cas régime* è *home*: cfr., alla richiesta *nul* home*, i 40 esempi comunicati dalla COM).

⁹⁶ C. Giunta, «Quando eu stava», v. 11, in *Studi di filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, a cura di P. G. Beltrami et alii, Pisa, Pacini, 2006, t. I, pp. 653-6.

⁹⁷ Meno cogente il rilievo relativo a *de penare*, dove *de* per zeugma regge anche gli infiniti *dire et atalutare*.

⁹⁸ Non certo rapido, data la presenza di almeno sei varianti formali: *conseil(l)*, *-eilh*, *-el(h)*, *-eyl*; senza contare la necessità di distinguere tra forma verbale e sostantivo.

⁹⁹ Senza ovviamente escludere la massiccia quantità di formule concorrenti, quali *conseil (li) don, darai conseil, per mon conseil, segon lo meu conseil*.

¹⁰⁰ Peire Cardenal 1 23, «Per qu'ieu conseil [...]»; Raimbaut de Vaqueiras 9a 6-7, «e il conseil, s'el vol esser pros, | que don, sens conseil, derenan»; Guilhem des Baux 2 16-17, «conseil que sia feita patz | e que remanhatz amic bon»; Peire de Durban 1 17, «Eu conseil que sion pres». Si aggiunga An. 461, 60 1-2, «Breumen conseil a q'i pren regimenz | sia de totz affars amesurat». Ma preceduta da negazione, la formula è già documentabile in Giraut de Bornelh 52a 21, «mi no

conselh de mandar jutjador»; 38, «No·l lor conselh, si Deus mi do bon an», cui si aggiunga l'anonimo italiano 461, 70a 15, «ni no conselh a cels del Canpiduelh»

¹⁰¹ Bonifaci Calvo 11a 67-68, «per q'ieu non conseil qe-us creia | domna, qi pretz a eleg»; Simon Doria 4 13-14, «per q'ie-us conseil qe-il beutatz e·ll plazenza | a la domna donetz; no· i ha contenza»; Sordel 32 7-8, «qui m'en cre faire paor, | conseil lo que lo descreia». Si aggiunga il catalano Raimon de Castelnou 4 9-10, «car amí finamenz, | conseil de grat totz los entendadors».

¹⁰² Alaisina Yselda 1 13, «per qu'ie-us conselh»; Bertran 2 12-13, «per q'e-us conseilh ses bauzia | qe-us partatz de leis breumen»; Bertran Carbonel 14 64, «per qu'ieu conseilh que l'en fassam present»; Daude de Pradas 1 31, «per qu'ieu conseilh als fis amans»; Raimbaut de Vaqueiras 9a 11-12, «Pueis eu li conseil sa honor, | creza m'en»; An. 461, 219 10 «d'aizo qe ieu vos conseil», oltre agli italiani Lafranc Cigala 5 40, «per qu'eu conseilh a chascun que·s n'esquiu»; Luquet Gatelus 1a 4, «s'eu lo conseil, no·il desplaça ni·l pes».

¹⁰³ *Flamenca* 3635, «e conseil vos»; *Jaufre* 1021, «per que·us conseilh que·us en tornes»; 3528, «per que·us conseilh, per bona fe»; 3687, «mas ja neguns e nulla guisa | no·l conseil que l'en lais anar»; *Romance dels auzels cassadors* 3305-6, «et enaprop conseilh que·s meta | en una boisa bell' e neta»; *Jeu de sainte Agnès* 1 598, «Ieu conseil que». Si aggiunga la *Chirurgie de Roger de Parme* 887, «consel de plan [...]»; 1074, «consel t'en eu»; 1116, «adons conseil»; 1314, «Conseil per ver sai a la tosa bon e bel».

¹⁰⁴ Oltre al *cunsillo* del nostro testo, sono reperibili *c(h)onsiglio, consiglio, -lgl(t)io, cunsigl(t)iu, consoglio, consoglio, cons(s)ieio*.

¹⁰⁵ Gli altri due testi sono i *Proverbia* pseudoiacoponici (Abruzzo, sec. XIII): «Quanto pocco coseliote, guardate da peccatu»; e il napoletano *Regimen Sanitatis* (sec. XIII): «Se fave te delectano, consigllote liale | co nepota mandúcalle o con cimino e sale; | orichianto, se placite, o pepe tanto vale».

¹⁰⁶ Giovanni Campulu messinese (1302/37): «Ma sanctu Gregoriu duna unu sanu cunsigliu e dici: Eu cunsigliu ad omni Xristianu e dicu ki [...]»; Stat. venez. (1366): «Piada fo entro li XL ch'eo conseio che algun no possa vendere alguna cosa sul ponte de Riolto, sotto pena de soldi X».

¹⁰⁷ Per Castellani si tratta di un frammento, mentre Stussi ci vede una sorta di commento alla canzone precedente, che Lannutti interpreta come un *refrain*.

¹⁰⁸ A Lannutti non «sembra necessario eliminare *tantu*, a patto di presupporre l'apocope di -u in *sulu* e una sinalefe tra *facu* e *Amore*» (*Tracce*, p. 174).

¹⁰⁹ Cfr. «Chom'el potea o· lly assentava, | Mo niente no lly çovava, | Che aquiatar o· lly podesse» (Fr. Grioni, *Santo Stady*, testo veneziano del 1321).

¹¹⁰ «Confesso che nella fattispecie forse il demone della simmetria mi ha preso la mano» (p. 19).

¹¹¹ *Tracce*, p. 174: «La soluzione mi sembra migliore anche per la disposizione degli accenti ritmici, che mi pare configurino in tal modo due endecasillabi *a maggiore*, come gli altri endecasillabi».

¹¹² Un intervento forse meno drastico, per quanto più disseminato, condurrebbe a *sì ce mai pos· queitar note né die: pos 'posso'*, attestato nel CLPIO a p. cxl, è verosimilmente da annoverare fra i troncamenti sillabici proprii dei testi del nord (CLPIO, p. cv); sicché l'espunzione meno garantita – e, per la verità, più fastidiosa – resterebbe quella del preverbo *a-* in *queitar*.

¹¹³ La sistemazione metrica proposta inizialmente da Vela è appoggiata da Lannutti, la quale rinvia alla «canzone trevigiana *Eu ò la plu fina druderia*, che inoltre condivide con il componimento ravennate la suddivisione in tre piedi. Va notato che i piedi si aprono con un decasillabo e che la strofe si conclude con un endecasillabo, rendendo meno peregrina l'ipotesi, peraltro confortata dall'intonazione, che anche nella canzone ravennate l'ultimo verso della strofe sia un endecasillabo» (*Tracce*, pp. 177-8).

¹¹⁴ Di «persicilianismo consonantico» parla Cast., p. 535.